

Il kaipò Paulinho Paikan è stato accusato di aver stuprato e sevizato una ragazza. Il mandato di cattura emesso durante il summit ecologico di Rio de Janeiro

Nelle mani della bellicosa tribù amazzonica cercatori d'oro e taglialegna. In fine l'imputato promette di consegnarsi e la tensione sembra allentarsi

Ostaggi degli indios 3mila bianchi

Sul sentiero di guerra per impedire l'arresto del loro capo

Gli indios kaipò, nell'Amazzonia brasiliana, sono sul sentiero di guerra. Hanno preso in ostaggio tremila uomini bianchi, cercatori d'oro e taglialegna che lavorano nelle loro terre, e minacciano di rispondere con le armi se la polizia entrerà nella foresta per arrestare Paulinho Paikan, il capo accusato di aver stuprato e tentato di uccidere una ragazza bianca. Solo un accordo potrà evitare una strage.

destinati al mercato europeo e giapponese. Non è uno scherzo od una messa in scena a beneficio delle troupe televisive. I kaipò sono uno dei popoli indigeni più bellicosi di tutta l'America latina, capaci di improvvise esplosioni di violenza. Nel 1981, ad esempio, un gruppo di 140 kaipò massacrò 20 abitanti, compresi donne e bambini, di una fazenda nel sud dello stato del Pará. A Redenção, la città persa nella foresta dove si sarebbe verificato lo stupro, il clima è teso. «Se la polizia prova ad entrare nella foresta ci sarà una strage», dice il sindaco Luiz Vargas.

Dieci giorni fa, la notizia che Paulinho Paikan avrebbe stuprato, sevizato e tentato di uccidere una ragazza bianca esplose come una bomba tra le migliaia di ambientalisti arrivati a Rio de Janeiro per partecipare all'Earth Summit dell'Onu. Paikan è stato infatti una delle figure simbolo della lotta per la difesa dell'Amazzonia, insieme ad altri indios come Davi Yanomami e Raoni, anche lui cacciatore kaipò, che ha fatto a lungo coppia con la rock-star inglese Sting. Paikan, come Chico Mendes, aveva vinto il premio Global 500, una specie di oscar ecologico



Paulinho Paikan capo della tribù amazzonica dei Kaipò

dell'Onu; Paikan aveva girato l'Europa e gli Stati Uniti per chiedere aiuto contro le dighe finanziarie dalla Banca mondiale che minacciavano la terra del suo popolo; Paikan si batteva contro gli altri kaipò che per avidità permettevano ai bianchi di abbattere troppo mogano dalla foresta; Paikan aveva scritto tre mesi fa il Washington Post - era «l'uomo che potrebbe salvare il mondo». Ed improvvisamente, domenica 7 giugno, la rivista brasiliana Veja arriva nelle edicole con una foto di Paulinho Paikan in copertina, e sotto un titolo urlato: «Il selvaggio». Dentro, per pagine e pagine, i terribili particolari dello stupro e delle sevizie.

Secondo Veja, Paikan, con l'aiuto della moglie Irekan, avrebbe violentato una ragazza bianca di 18 anni, Silvia Leticia, insegnante di portoghese delle loro figlie. Poi, i due avrebbero lacerato la vagina della ragazza introducendovi insieme le mani; Irekan avrebbe strappato con un morso un capezzolo della ragazza, quindi Paikan avrebbe tentato di strangolarla con del filo di ferro. Violenze come queste, però, lasciano tracce, ed invece un nuovo esame medico non ha riscontrato sul corpo di Silvia

Leticia niente altro che graffi ed ematomi superficiali. Il primo esame - ampiamente citato nell'articolo di Veja - confermeva la versione dello stupro, ma era stato firmato dagli stessi medici che Paikan aveva denunciato nei mesi scorsi per aver sterilitizzato sua moglie senza alcuna autorizzazione. Il giudice di Redenção, José Maria Teixeira, ha ritenuto comunque le prove sufficienti per emettere un mandato di cattura contro Paikan. Se fosse arrestato, il cacciatore kaipò finirebbe in una prigione comune e sarebbe processato per direttissima, diminuendo le sue possibilità di difesa. Paikan si è quindi rifugiato nel suo villaggio, A-Ukru, a 300 chilometri dalla città, protetto dai guerrieri del suo popolo. La Funai, l'Agenzia governativa di assistenza agli indios, sta cercando di far ritirare il mandato di cattura, in modo che Paikan possa arrestare il processo agli arresti domiciliari. Un compromesso che i kaipò sono disposti ad accettare e che, alla fine, ieri sembrava vicino. «Se lo stupro c'è stato davvero, Paikan va punito. Ma la nostra impressione è che ci sia in corso una campagna per colpire gli indios e chi si batte per tutelare i loro diritti», dice l'antropologo André Villas-Boas.

GIANCARLO SUMMA

■ SAN PAOLO. «Non è vero che ho stuprato quella ragazza. Non ho neppure mai avuto rapporti sessuali con lei. Quella mia moglie Irekan si è impedita ed ha cominciato a picchiarmi. Io sono solo intervenuto per separarle, ed ho sbagliato, perché non ci si imbroglia nelle brighe di donne. Ma quel giorno eravamo tutti ubriachi, avevamo bevuto troppa birra». Questo ha raccontato Paulinho Paikan agli altri «cacciatori kaipò», e la sua autodifesa ha convinto i capi del suo popolo. Resisteranno, hanno deciso. Non consegneranno ai bianchi il loro fratello Paulinho perché venga arrestato, messo in carcere e processato per una accusa a cui non credono. E se i poliziotti verranno a cercarlo nella foresta, i kaipò sono pronti.

I guerrieri hanno dipinto i corpi con i colori di guerra, hanno preparato gli archi e le frecce e i fucili, hanno costruito le trappole tra gli alberi e sulle rive dei fiumi come insegnavano gli avi. Hanno anche bloccato le piste di atterraggio nella giungla con dei tronchi d'albero, perché i tempi sono cambiati e nei villaggi indigeni sono arrivate anche le antenne paraboliche per la tv ed i «Piper» monomotori dei cacciatori che si sono arricchiti con l'oro ed il legno pregiato estratti nella foresta. Poi, due giorni fa, 1500 indios hanno isolato tutti i villaggi della zona, prendendo in ostaggio almeno 3000 bianchi, quasi tutti garimpeiros (cercatori d'oro) e addetti della grandi segherie che abbattano gli enormi alberi di mogano

Mosca Al via il telefono pomo

PAVEL KOZLOV

■ MOSCA. A.A.A. offresi... ma solo per telefono. Da ieri a Mosca funziona, dalle cinque del pomeriggio alle tre di notte, il servizio 907, una società per amore, oltreché per azioni, che opera in simbiosi con la rete telefonica della capitale. I primi 5 minuti della conversazione costano 15 rubli caduno, ogni minuto in più è scontato a 11 rubli. I vincoli sono pochi e quasi inesistenti. Bisogna essere maggiorenni (oppure, al limite, spacciarsi per tali) e moscoviti: le interurbane non si accettano. La bolletta - anonima e intestata soltanto al numero - arriverà per posta pochi giorni dopo e sarà in tutto e per tutto uguale a quella di una normale chiamata prenotata. Il primo inserto pubblicitario del «sex phone» pubblicato sul quotidiano *Moskovskij Konsomolec* promette il contatto intimo con una sconosciuta per la quale non esistono termini proibiti. Lei faccia pure il numero - dice la pubblicità - al resto ci pensiamo noi. Ai potenziali obiettivi e difensori della castità uno dei direttori del servizio, Ghennadij Beliakovich, ribatte convinto che questo amore ideale e innocuo consente di evitare, in prima battuta, gli effetti sgradevoli di una love-story momentanea, ma soprattutto offre un modo per sfogarsi, per scaricare le frustrazioni sessuali e, in ultima analisi, perseguitare lo scopo di prevenire almeno una parte dei casi di violenza.

All'altro capo del telefono, per esaudire i desideri più sfiziosi dei clienti, attendono le addette, rigorosamente selezionate, fra i 18 e i 30 anni, tra cui mogli fedeli, giovani mamme e anche signorine illibate. L'unica eccezione, nella scelta del personale, si è fatta per le donne del mestiere concorrente, quello del contatto ravvicinato. Le aspiranti hanno dovuto passare un corso di preparazione di qualche mese; l'apprendistato comprendeva lezioni di psicologia, narrazione del contenuto di film o sé per disinibire l'immaginazione e, in fondo, per imparare ad affrontare senza pudore l'imprevedibile voce maschile nel ricevitore.

In mezzo a un pullulare di scadenti edizioni erotico-pornografiche nei sottopassaggi e nelle vicinanze delle fermate del metrò, a una moltitudine di annunci sui numerosi giornaletti di pubblicità su «messaggi erotici per uomini agitati» e «conoscenze espresse», l'invenzione «907» sembra davvero apportare un'insolita nota elegante e civile. Almeno nell'intenzione dei suoi autori.

Milosevic difende la sua politica ricevendo gli studenti che ne chiedono le dimissioni. Il nipote dell'ultimo re jugoslavo da Londra si rivolge al leader serbo con toni concilianti

A Belgrado ora è di scena il dialogo

Situazione ancora fluida a Belgrado, ma sono diversi i segnali di un relativo allentamento della tensione politica. Milosevic incontra una delegazione degli studenti in sciopero. Il neopresidente Dobrica Cosic riceve Dragoljub Micunovic, leader dell'opposizione moderata. Da Londra l'erede al trono dei Karageorgovic si rivolge a Milosevic con toni concilianti. Violata la tregua a Sarajevo.

GABRIEL BERTINETTO

■ Salita la settimana scorsa a livelli pericolosi, la febbre politica è scesa sensibilmente a Belgrado a partire da lunedì scorso. Il calo è avvenuto per gradi. Dapprima si è avuta l'elezione a presidente di Dobrica Cosic, un intellettuale che parte dell'opposizione ritiene possa fare da ponte tra Milosevic ed i suoi avversari. Subito dopo è stata sospesa la manifestazione popolare di protesta che avrebbe dovuto iniziare domenica prossima e proseguire ad oltranza sino al rovesciamento del regime.

Poi, ieri, sono accaduti altri due fatti importanti. A Belgrado Milosevic ha ricevuto una delegazione dei cinquemila universitari che scioperano per ottenere le sue dimissioni, lo scioglimento del Parlamento appena eletto, e la formazione di un governo di salvezza nazionale. Il presidente della Ser-

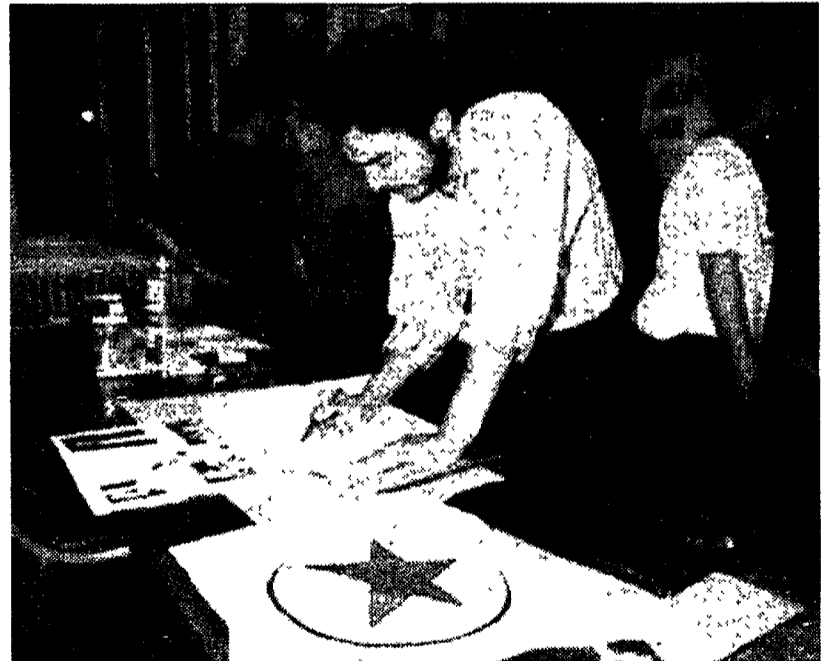
bia ha respinto le richieste degli studenti, perché «nessun cambiamento è possibile sotto pressione», e perché «non spetta all'università occuparsi della politica di uno Stato». Ma il fatto stesso che Milosevic abbia accettato di discutere con i rappresentanti dei giovani è un passo in avanti rispetto all'incomunicabilità assoluta del recente passato.

Milan Milanovic, uno degli studenti membri della delegazione, di cui facevano parte anche quattro docenti ed il rettore, ha riferito che nell'incontro, durato circa un'ora, a parlare è stato soprattutto Milosevic. «Quando gli abbiamo letto le nostre richieste ci ha guardato come fossimo dei pazzi», ha detto Milanovic, sottolineando come il presidente abbia paradossalmente vantato sia il pieno successo dell'azione del suo governo, sia il fatto

terreno ad una rentrée morbida. Dal tono conciliante delle dichiarazioni rilasciate ieri anzi, si ha ragione di dedurre che sia stato lui stesso a consigliare la sospensione del raduno annunciato per domenica prossima. Gli organizzatori della manifestazione, il Depos ed il Partito della rinascita serba di Vuk Draskovic, sono infatti i principali fautori della soluzione monarchica.

Karageorgovic non ha lanciato ultimatum a Milosevic. Non lo ha sollecitato a dimissioni rapide. Ha semplicemente detto che il presidente serbo «dovrebbe adottare un atteggiamento conciliante ed aprirsi al dialogo con chi crede nella democrazia, al fine di evitare un ulteriore spargimento di sangue». Non solo, ha aggiunto che «Milosevic non è uomo che possa ritirarsi dalla scena facilmente, ma è l'unico che possa realizzare significative modifiche (un governo di unità nazionale che indica nuove elezioni)», e successivamente farsi da parte.

Intanto a Sarajevo la tregua iniziata lunedì scorso è stata ri-



petutamente e massicciamente violata. Musulmani e serbi si accusano reciprocamente per la ripresa del fuoco, ed è difficile dire chi abbia ragione, anche se sembra che siano state milizie serbe ad iniziare i bombardamenti ieri poco prima dell'alba dalle colline sui quartieri di Dobrinja e Mojimilo. Un convoglio dell'Unprofor (Forze di protezione Onu) è bloccato all'esterno di Sarajevo. L'inferno dei combattimenti impedisce di avanzare verso il centro della città. Un gruppo di specialisti delle Nazioni Unite che stava ispezionando l'aeroporto per preparare la riapertura, ha dovuto abbandonare la zona. Negli scontri ha perso la vita anche un fotografo sloveno, Ivo Standerker, che si era spinto in uno dei quartieri più a rischio, Dobrinja.

Ad Istanbul, ove partecipa alla conferenza islamica sui problemi della Bosnia, il ministro degli Esteri bosniaco Haris Silajdzic ha nuovamente sostenuto la tesi che sia necessaria un'azione militare internazionale. «Poiché tutti gli altri mezzi sono falliti, è essenziale un intervento armato», ha detto Silajdzic, che ha anche esortato i paesi islamici a rompere le relazioni con la Jugoslavia ed a creare un fondo di emergenza per aiuti straordinari al popolo bosniaco.

Petruccioli del Pds secondo il quale la vicenda jugoslava ha messo in luce «la debolezza, l'assenza, l'ignavia» delle istituzioni internazionali. «Lo stallò e lo smarrimento» dell'Europa dove sono prevalse «vecchie logiche statuali o di micropotenza».

Petruccioli contrano ad interventi «surogatori» di potenza, cioè sostitutivi rispetto all'azione dell'Onu, non ha nascosto la preoccupazione per gli effetti dell'embargo sulla popolazione civile, ma ha definito questa decisione del consiglio di sicurezza «la più adeguata e necessaria». L'opponente del Pds ha sottolineato la necessità di mantenere la «massima pressione sulla Serbia» e anche sulle altre parti in

guerra, di tutelare le minoranze italiane in Slovenia e Croazia e di aumentare i fondi destinati ai profughi. Manisco e Galante di Rifondazione comunista si sono scagliati contro la «criminalizzazione» della Serbia e la responsabilità della Germania «che sposta ora verso Oriente il baricentro dei propri interessi».

Posizioni che hanno provocato un vivace battibecco con Pannella secondo il quale il governo e la «partitocrazia italiana» hanno «finito per aiutare Milosevic».

Formigoni ha parlato di «timidezza e ritardo» dell'Italia. Il verde Edo Ronchi si è schierato per una presenza non solo «dimostrativa» dell'Onu all'aeroporto di Sarajevo.

Studenti nell'Università di Belgrado scioperano contro il presidente serbo Milosevic

Summit sulla difesa europea L'Ueo pronta ad inviare i propri soldati nelle missioni Nato e Onu

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Al ministero degli Esteri di Bonn si dice fiduciosi: nonostante il delicato stato di salute dei programmi di integrazione europea, i ministri degli Esteri e della Difesa della Ueo (Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo e Spagna) domani dovrebbero uscire dove sono altre volte falliti, ovvero a far fare un passo avanti alla cosiddetta «comunità europea di difesa» sancita come obiettivo dagli accordi di Maastricht che raccomandano una «politica comune della sicurezza e della difesa».

Certo, si comincia per gradi e non è affatto detto che le eventuali decisioni concrete, per le quali occorre comunque l'unanimità, saranno prese senza difficoltà e riserva. Al Petersberg dovrebbe essere stabilito che truppe dei paesi Ueo, eventualmente - insieme con quelle di altri paesi Nato (oggi soprattutto gli Usa) e, ancora più eventualmente, con i *Eurokorp*s franco-tedesco, potranno partecipare in futuro a operazioni difensive in ambito Nato nonché a «iniziative umanitarie», «impieghi di «caschi blu» e «azioni militari di mantenimento della pace» sotto l'egida del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Premesse per la partecipazione a operazioni fuori area Nato (per le operazioni in area il problema non si pone in quanto tutti e nove i paesi appartengono a Nato) stessero automaticamente nel caso di aggressioni e sterme a uno dei membri dell'alleanza sarebbero: 1) un esplicito mandato del Consiglio di sicurezza; 2) una decisione unanime del Consiglio dei ministri (Esteri e Difesa) Ueo; 3) l'accordo alla partecipazione di proprie truppe da parte di ogni governo dei nove «sulla base delle disposizioni di legge» di ogni paese. Quest'ultimo, punto significa, tradotto per i profani, che, almeno sulla base delle attuali interpretazioni della Costituzione tedesca, la *Bundeswehr* non potrebbe partecipare ad alcuna opera-

zione «out of area». Almeno in teoria, giacché in pratica personale militare tedesco ha già preso parte ad almeno due «iniziative umanitarie» (in difesa dei curdi e in Cambogia) senza che nessuno gridasse allo scandalo, e solo per il momento, perché tutte le maggiori forze politiche della Repubblica federale sono ormai orientate a modificare la partecipazione per permettere la partecipazione a «operazioni di caschi blu», pur restando controversa, tra i partiti di governo e la Spd, la partecipazione alle «azioni militari» (cioè armi alla mano) di mantenimento della pace.

Le truppe multinazionali dei nove, in caso di intervento, sarebbero sottoposte a un comando unificato Ueo, il quale verrebbe però istituito solo per l'occasione. Permanente, invece sarebbe un «organismo di pianificazione» composto da 10 ufficiali delegati dagli Stati maggiori che, secondo il calendario - programmato - da Bonn, potrebbe essere creato in tempi rapidi ed entrare in funzione già il 1. ottobre prossimo.

La risoluzione che i ministri esamineranno domani dovrebbe prospettare, almeno nelle previsioni del governo tedesco, anche il futuro impiego di «caschi blu» Ueo su richiesta della Cee, la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

Resta da vedere quale legame verrà fuori, dalla riunione di Petersberg, tra la discussione (e le eventuali decisioni) sulla «forza comune» Ueo e la questione internazionale che più di ogni altra coinvolge le responsabilità europee per la sicurezza e il mantenimento della pace: il sanguinoso conflitto nella ex Jugoslavia. Le possibilità di intervento della Ueo in quest'area, sia pure sotto l'egida Onu o Cee, sono al momento molto teoriche. Anche perché contro l'opportunità dell'invio di truppe da parte di almeno due dei paesi dell'organizzazione, la Germania e l'Italia, pesano forti scorie di carattere storico-politico.

REGIONE EMILIA-ROMAGNA
Unità Sanitaria Locale Ventotto - Bologna Nord
 L.U.S.L. Ventotto - Bologna Nord, Via Albertoni n. 15 - 40138 Bologna - indice appalto concorso per l'acquisizione, in un unico lotto, di un sistema per l'esecuzione di analisi presso il Laboratorio Malpighi. L'importo globale presunto della fornitura (valore capitale), è di L. 350.000.000 f.o.c.
 L'aggiudicazione dell'appalto avverrà con la procedura prevista dall'art. 15, 1° comma lettera B) della legge 30-9-81 n. 113 e successive modificazioni. Alla gara è ammessa la partecipazione di imprese italiane ai sensi dell'art. 9 della L. 11/781 e successivamente modificazioni.
 La domanda di partecipazione in carta legale, redatta in lingua italiana, dovrà pervenire esclusivamente a mezzo Servizio Postale di Stato R.A.R. indirizzata a: **Unità Sanitaria Locale Ventotto - Bologna Nord - Ufficio Protocollo Generale - C.P. 2107 - 40100 Bologna Emilia Levante** entro e non oltre, termine perentorio, il 24 luglio 1992.
 Le modalità per le domande di partecipazione alla gara, nonché i documenti per la valutazione delle condizioni di carattere imprenditoriale ed economico che si richiedono ai partecipanti, sono descritte nel bando di gara spedito il 12 giugno 1992 per la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.
 La richiesta di partecipazione non vincolerà l'U.S.L. 28.
 Il bando di gara è stato inviato all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Comunità Europea in data 12 giugno 1992.
 Per eventuali informazioni telefonare al Servizio Attività Economiche e di Approvvigionamenti dell'U.S.L. 28 - Via Albertoni, 15 - 40138 Bologna - Tel. 051/6361332 dalle ore 9 alle ore 13 di ogni giorno feriali.
 L'AMMINISTRATORE STRAORDINARIO (Avv. Antonio Mancini)

COMUNE DI BERNALDA
 Provincia di Matera
 Corso Italia (Pal. Fern) - Tel. 0835/543115

Questa Amministrazione comunale intende procedere a mezzo di licitazione privata con il metodo di cui all'art. 1, lett. d) della Legge n. 147/73, all'appalto dei lavori di: **costruzione strada di collegamento trasversale al centro storico di Bernalda** per un importo a base d'asta di L. 1.190.000.000.
 I lavori dovranno essere eseguiti in Bernalda centro.
 È richiesta l'iscrizione all'A.N.C. categ. 6ª per un importo di lire 1.500.000.000.
 L'opera è finanziata ai sensi del Piano regionale di sviluppo 1987/89 con contributo della Regione Basilicata. Si possono presentare offerte ai sensi dell'art. 20 della Legge 854/1977.
 Le imprese interessate devono far pervenire domanda a mezzo raccomandata in competente bollo, in lingua italiana, indirizzata a: **Comune di Bernalda - Uff. Lavori pubblici**, entro le ore 13 del 30 giugno 1992.
 La richiesta d'invito non vincola l'Amministrazione.
 Bernalda, il 8 giugno 1992. IL SINDACO Angelo Tatarano

Tutti i lunedì un libro d'arte

con **L'Unità** Lunedì 22 giugno

la 3ª serie de **I GRANDI PITTORI**

«KANDINSKI»

(Allegata a questo numero la cartolina per richiedere i numeri arretrati a L. 2.000)

Giornale + libro L. 3.000

De Michelis: «Contro Milosevic basta l'embargo»

TONI FONTANA

■ ROMA. Che fatica per De Michelis difendere l'impacciata, zoppicante e fallimentare politica italiana ed europea nella crisi jugoslava. Critiche sono piovute da tutte le parti. Nel dibattito di Montecitorio, il primo di politica estera della nuova Camera, i termini più usati negli interventi sono stati «ritardi e impotenza». Non c'era, per la verità, il clima delle grandi occasioni. Le grandi contrattazioni per la formazione del governo hanno affollato il Transatlantico, e aumentato i banchi vuoti in aula. Ma ciò non ha ridotto le difficoltà per De Michelis, costretto a presentare un bilancio a dir poco fallimentare.

«Indubbiamente, vi sono processi storici - ha detto il ministro degli Esteri - nei quali si verificano tragedie di fronte alla quali si è purtroppo impotenti». Fin qui il mea culpa, «non si può concordare - ha aggiunto - sul giudizio generalizzato di impotenza della Cee e dell'Onu perché la strada per giungere alla soluzione del conflitto è lunga e complessa e l'azione politico-diplomatica portata avanti in questi tre mesi è stata efficace, anche se inevitabilmente si scontra con una situazione di fatto molto difficile». Per il resto De Michelis ha mantenuto il discorso entro i binari fissati nelle sedi europee ed internazionali ed ha escluso seccamente, almeno per ora, un inasprimento